

ANTICHE GIADE CINESI

Giada: questo nome che per la maggior parte degli occidentali ha un fascino evocatore di un favoloso mondo d'oriente, ha invece una banale e poco poetica origine europea.

Malgrado fin dal quattordicesimo secolo messer Marco Polo recasse notizia in Europa dell'esistenza in Cina di meravigliosi oggetti di una pietra durissima di vari gradevoli colori, ammirevolmente tagliata per farne gioielli ed ornamenti in largo uso presso la Corte del Gran Can, furono i Portoghesi ad importare le prime giade in Europa. Macao, da loro fondata alla foce del Fiume delle Perle nel 1557 fu la prima testa di ponte per i rapporti commerciali Cina-Europa.

L'importazione di questi oggetti di giada fu a quell'epoca certamente clandestina e piena di pericoli.

La giada era considerata dai cinesi non solo più preziosa dello stesso oro, ma possedeva secondo una opinione diffusa leggendarie proprietà taumaturgiche e medicamentose e per questo ne era rigidamente proibita l'esportazione.

La giada era, fin da remotissime epoche, il principale tributo che principi "barbari" dell'Occidente ricavavano annualmente all'imperatore cinese come omaggio per la sua protezione in caso di conflitto con le tribù vicine o semplicemente come scambio per ottenere la seta.

La sua grande durezza che ne rendeva estremamente ardua la lavorazione, la sua incorruttibilità e quella soave lucentezza oleosa che rammentava le acque profonde di un lago o la nebulosità di una vetta lontana, esercitavano un fascino eccezionale. Lo stesso carattere cinese **Yu** con il quale era designata significava anche gemma o tesoro.

Inoltre a questa pietra erano attribuite speciali proprietà medicamentose. Particolarmente e per semplice contatto con la pelle avrebbe dovuto preservare da malattie renali e garantire una normale e regolare diuresi.

Nell'epoca neolitica in Cina già si lavorava la giada e la tecnica seguita dagli artigiani era quanto mai rudimentale seppur efficace. Il taglio e la lapidazione erano eseguiti manualmente mantenendo sulla superficie da incidere un unguento grasso a cui veniva incorporata della fine polvere abrasiva ottenuta polverizzando granati e frizionando continuamente con una stecca di bambù o osso.

Per fare dei fori circolari (*l'anello PI*) ricorrevano ad una sezione di bambù la cui estremità era tagliata a sghembo e affilata con pietre, oppure ad un tubo ricavato da un osso di animale.

Questo tubo veniva fatto ruotare mediante una cordicella avvolta attorno e mantenuta tesa da un archetto di legno. Il va e vieni dell'archetto imprimeva un movimento rotatorio al tubo cavo.

Con il passaggio all'età del bronzo e del ferro le stecche di bambù vennero sostituite da asticcioline metalliche. Però il sistema generale di lavorazione rimase inalterato ed è facile immaginare quanto tempo fosse necessario per compiere l'opera. Le leggende parlano di un meraviglioso coltello chiamato *K'un Wu* che tagliava la giada come se fosse creta.

Probabilmente si trattava di un ferro che recava incastrata all'estremità una punta di diamante o corindone, quest'ultimo presente in Cina, mentre il diamante non esiste in quei territori.

L'arte di lavorare la giada era un segreto mantenuto da poche famiglie che se lo trasmettevano da padre in figlio; anche il veicolo untuoso che serviva fino ad una cinquantina di anni fa ad amalgamare la polvere abrasiva, era oggetto di antiche dicerie. Naturalmente è sempre stato grasso di montone o maiale fuso e reso unguento simile allo strutto, ma una leggenda popolare afferma che fosse grasso di rospo ucciso in tempi e modi ben precisi.

Questo connubio "rospo-giada", cioè di un animale che in genere desta tra i popoli occidentali una certa ripugnanza, con una materia bella e preziosa può destare stupore a chi ignora la complessa mitologia taoista. Il rospo era considerato anzitutto come un prezioso barometro annunciatore della pioggia, ed in una civiltà nettamente agricola questo era un fattore di primaria importanza. Inoltre su questo animale esistono in Cina varie e graziose leggende; accennerò sommariamente ad una fra le tante.

Ch'ang Ho era la giovane e bella sposa di un famoso arciere dell'imperatore leggendario K'u. Lei era chiamata anche "Luna Crescente". Una sera, insonne dal balcone ammirava la luna ed ebbe inizio un'eclisse; allora prese dal fianco del marito dormiente il suo arco e lanciò una freccia contro l'ombra che stava invadendo la luna per salvarla. Poi rubò al marito il vaso con l'Elisir d'Immortalità e fuggì nella luna dove fu tramutata in rospo e là visse in uno splendido palazzo con la Lepre di Giada che macinava questo prezioso materiale per farne l'Elisir.

Quasi certamente punte di corindone furono usate in trapani fra il V ed il I secolo a.C. La finezza di intagli tipici di questa epoca, la moda dei bracciali fatti di elementi separati riuniti a snodo con il sistema di "anelli perduti", il tutto ricavato da un unico blocco di giada, non si renderebbero possibili con semplici utensili metallici. Questi meravigliosi oggetti, che con i mezzi dell'epoca richiedevano una tecnica ed una pazienza infinite, erano considerati con reverenza e timore e chiamati con un termine traducibile in "opera di spiriti". Dopo essere stata probabilmente abbandonata, questa tecnica, al principio della nostra Era, tornò in uso in Cina a partire dal XVIII secolo ma solamente per poter tracciare caratteri minuti eguali e perfetti di poemi o di iscrizioni dedicatorie, essendo impossibile farlo con altri mezzi. Questo spiega l'assenza quasi completa di diciture che possano facilitare una datazione esatta nelle giade antiche.

LUOGO DI ORIGINE DALLA GIADA UTILIZZATA IN CINA

E' da ritenere che fino al X – XI secolo d.C. l'unica origine della giada fossero i depositi alluvionali del Turkestan e quindi ciottoli bianchi o blocchi di piccole dimensioni. E' pur vero che antiche cronache riportano che un leggendario imperatore fece costruire una scalinata di giada bianca per accedere alla dimora della sua concubina preferita. Ma è da ritenere che il vocabolo **Yu** (giada) confondesse nel suo significato una specie di marmo presente in Cina ma relativamente scarso e destinato a templi o dimore di sovrani; non esattamente per tutta la costruzione, poiché in Cina preferiscono sempre il legno alla pietra, ma per scale esterne, ponticelli etc...

Esisteva fino a pochi anni addietro una grande confusione nella interpretazione comune di Yu per indicare diverse pietre e lo prova anche l'antica farmacopea cinese che prescriveva per diverse malattie l'ingestione di polvere di giada.

Ovviamente la vera giada non poteva essere assimilata dall'organismo e anzi avrebbe provocato notevoli disturbi anche mortali e quindi doveva trattarsi di polvere di marmo o di magnesite che, pur essendo dure, possono venire alterati dai succhi gastrici e togliere gli eccessi di acidità.

Le prime notizie di estrazione in roccia nel Khotan sono successive al XII secolo. Per alcuni imperatori Yuan e Ming ed i successori Ch'ing si lavorarono enormi blocchi di giada: il più famoso che si ricordi, uniformemente bianco, fu tagliato a stele di circa due metri verso il 1410 e su di essa si dice che lo stesso imperatore YungLo componesse di sua mano un lungo poema. Questo pezzo eccezionale che originariamente doveva trovarsi nel Palazzo di Pechino e che non fu asportato in occasione della marcia forzata di Chiang K'ai Shek verso il sud, risulta comunque scomparso. Vaghe voci non verificabili durante l'ultima guerra indicherebbero la presenza del pezzo in Giappone.

Nel Turkestan, che fu con alterne vicende storiche, protettorato e provincia cinese, l'estrazione delle vene di giada fu sempre molto difficile: anziché usare la forza esplosiva della polvere si accendevano contro la roccia nel punto dove si individuava una vena di giada dei grandi fuochi alimentati continuamente fino a produrre delle fenditure, anche per differente dilatazione fra il materiale e la ganga che lo inseriva.

Sulla parete rocciosa così fortemente riscaldata si gettavano secchi d'acqua per aumentare le fessurazioni e vi si introducevano cunei di legno che venivano forzati a colpi di mazza. Non cessò mai la ricerca dei ciottoli alluvionali ancor oggi praticata da certe popolazioni rivierasche della regione. In genere questa operazione era affidata a donne che si immergevano nel fiume nei periodi di magra e "pescavano" i ciottoli buttandoli a riva per permettere agli uomini di farne una selezione. L'impiego di donne nella ricerca ubbidisce ad una curiosa tradizione leggendaria. Si ritiene che la giada si nasconde nel profondo del letto del fiume emergendo solo in determinate favorevoli circostanze e che sia sensibile all'attrazione femminile.

Tuttora sembra, malgrado recenti contraddittorie notizie, che non esista giada nella Cina propria. Da tempo immemorabile proviene dal Turkestan da depositi alluvionali dei fiumi Karakash e Yurungkash che significano infatti "Fiume della Giada Bianca" e "Fiume della Giada Verde". Entrambi i fiumi nascono da una catena montuosa chiamata K'un-lun. Una leggenda del folklore taoista conferma poeticamente l'origine occidentale della giada. Narra che su un picco inaccessibile viveva la regina della Giada servita da dodici principesse e che fu raggiunta dall'imperatore dei Chou grazie a otto cavalli fatati che gli permettevano di attraversare tutto il suo immenso regno in una sola notte. Probabilmente la radice veritiera di questa leggenda è l'approccio fatto dal sovrano cinese per ottenere un regolare invio di giada da parte delle tribù occidentali che in due aree montuose del Turkestan furono realmente governate da una donna.

Questo continuo interesse cinese per la patria della giada ed il desiderio di intrattenere buone relazioni con il popolo che l'abitava è motivo di un seguito nella leggendaria storia degli amori della mitica ed immortale Regina della Giada (Hsi Wang Mu). Un millennio circa dopo la sua pretesa avventura con l'imperatore dei Chou, si innamorò dell'imperatore degli Han. Per incontrarsi con lui scese dal suo palazzo accompagnata dalle sue cinque principesse preferite (Yu Nu: giada fanciulla). A quei tempi il Turkestan faceva parte, sebbene in realtà semi-indipendente, del grande impero Han, il cui imperatore era un fervente taoista credente nell'Elisir dell'Immortalità. La giada era ritenuta uno dei principali ingredienti per la sua preparazione.

Pochi anni dopo l'arrivo in Portogallo dei primi oggetti cinesi scolpiti in giada, i conquistatori spagnoli del Messico portarono in patria oggetti scolpiti o incisi in una pietra dura molto simile alla giada cinese portata dai portoghesi. Il nome GIADA è la derivazione del termine portoghese "pedra de mijada" (pietra per urinare, in base alle credenze cinesi) che si diffuse anche in Spagna e quindi nel mondo (Mijada=Jiada)

In realtà la maggior parte della giada di antica provenienza centro-americana non è la vera giada nefritica dei cinesi, ma una varietà ancora più dura con una composizione chimica differente.

La giadeite vista al microscopio presenta una struttura cristallina ben diversa da quella della giada nefritica. Il suo aspetto generale denota una maggiore trasparenza ed una maggiore brillantezza, dissimile dall'aspetto oleoso della vera giada. Giada e giadeite sono inalterabili fuori dal contatto dell'aria. Nei pezzi lavorati, anche se conservati in tombe o semplicemente sotterrati, con un lentissimo processo di ossidazione o carbonatazione. Si cominciano a formare alla superficie delle chiazze opache che tendono ad invaderla e a penetrare in profondità. Questo fenomeno, impropriamente detto "calcificazione", procede così lentamente che le prime tracce si avvertono solitamente in pezzi che hanno almeno mille anni, ed è più o meno sensibile secondo i luoghi di giacenza, in particolari condizioni di umidità o natura del terreno.

E' evidente che se la bellezza è alterata in senso generale, d'altra parte questa degradazione è prova di alta antichità e quindi può conferire un differente e specifico valore collezionistico.

E' chiaro che per ottenere un falso processo di calcificazione in copie moderne, questi vengono sottoposti ad una cottura in forni a grande fuoco.

Molto probabile è che gli antichi abitanti della zona centrale delle Americhe precolombiane estraessero giada e giadeite dalle rocce di alcune montagne del sistema andino o dall'altipiano messicano. Ancora non si sono fatte ricerche sistematiche per localizzarle. Giada nefritica si è trovata sporadicamente in questi ultimi tempi in varie regioni ed in massi alluvionali in Siberia Meridionale. Questa giada siberiana si presenta generalmente di un colore verde cupo a chiazze più chiare e con inclusioni di grafite che danno una punteggiatura nerastra. Dai cinesi, principali importatori, è stata chiamata "giada spinacio".

Sia la giada che la giadeite, teoricamente, allo stato di purezza dovrebbero essere bianche. In realtà si può affermare che solo la giada alle volte lo è.

Quando si presenta candida, leggermente translucida e opalescente è detta "Giada grasso di montone". La vasta gamma di colori che solitamente presenta la giada nefritica è dovuta alla presenza di ossidi o silicati metallici. Il più frequente agente colorimetrico è il ferro, secondo la quantità presente e se uniformemente suddiviso in stato di ossido impartisce

una colorazione che va dal grigio (più frequente) al nero assoluto (rarissima). In caso di ferro silicato dona tinte dal grigio-verde pallido al verde nerastro. In casi rarissimi presenta una decisa sfumatura azzurra. Il giallo intenso, chiaro ed uniforme è assai pregiato.

La presenza simultanea in combinazioni di differenti pigmenti provoca una grande varietà di sfumature di colore. E' facile trovare giade biancastre che presentano bellissime venature rosa e viola appena percettibili per minime tracce di manganese. Di tutte queste varietà la più comune è verde-chiaro, chiamata dai cinesi "Giada Cavolo". Raramente però la giada ha un colore uniforme, quasi sempre presenta macchie o vene fortemente marcate dovute all'irregolare distribuzione nella massa dei pigmenti metallici contenuti.

Burma, la terra favolosa dei rubini, resta tuttora l'unica produttrice di giadeite. Anticamente solo una vallata di depositi alluvionali era zona di ricerca ma da circa un secolo è iniziata l'estrazione in prossimità delle sorgenti dell'Irrawaddy. La data dell'introduzione della giadeite in Cina vede pareri discordi. I più sostengono che tale pietra fosse sconosciuta fino al XVIII secolo, viceversa altri autorevoli testi del XII fanno menzione di una "Yunnan Yu" lavorata a K'aiFeng. Ora, nello Yunnan, confinante con Burma, non si trova giada e quindi questa regione non poteva essere che un punto di transito del materiale proveniente da Burma.

Il famoso filosofo Su Tung-p'ò che visse fra il 1036 e il 1101, parlando di una celebre ceramica dice: "le coppe Ting rosse sono del colore brillante della giada rossa polita". Ora sappiamo che solo la giadeite presenta (raramente) un brillante color rosso dovuto ad una impurezza di cromo che non si è mai trovata nella giada nefrite.

La presenza di cromo in tracce che determina nella giadeite le rare tonalità rosso o verde smeraldo ed il lilla, dovuto a tracce di manganese è caratteristica solo della giadeite e quindi è il primo distinguo dalla giada nefritica.

Altrettanto certo è che nella sua vita, il succitato filosofo mai fu a Burma. Per esprimersi così deve aver visto in Cina un oggetto di giadeite. E' però fuor di dubbio che questo minerale fu usato solo in piccola scala fino al principio del XVIII secolo ed anzi era considerato una sottospecie della vera giada e come tale non tenuto in gran conto fino al 1750 quando la sua bellezza ed il suo maggior valore furono ampiamente riconosciuti, come lo sono tuttora ovunque.

Una curiosa nota di un letterato del XVIII secolo rammenta che era considerata frode vendere un oggetto di Yunnan Yu (giadeite) spacciandolo per vera giada (nefritica). Col tempo però il materiale crebbe di valore continuamente e superò perfino la stessa giada.

Il nome odierno di questa varietà è "fei.ts'ui", il martin pescatore, l'uccellino che vive nel Sud della Cina. In Europa è conosciuta come giada-smeraldo.

Alcuni testi e studiosi cinesi parlano di diversi luoghi in cui nel passato si estraeva giada. Si osserva però che il termine cinese Yu, così come il corrispondente occidentale giada, non delimita esattamente un determinato minerale ma ne abbraccia e confonde diversi, simili in aspetto e durezza (calcedonio, serpentino ecc...) ed è verosimile ammettere che l'apporto in Cina della Giada nefritica, assai prima dell'età del bronzo, sia stata opera di tribù seminomadi dell'Ovest, dove a Pan Shan furono rinvenute giade anteriori al II millennio.

FORME E MITO NELLE ANTICHE GIADE CINESI

L'oggetto più classico di tutta la glittica cinese, che dal neolitico fino ad oggi ha mantenuto la sua forma identica di base, il PI. Consiste in un disco a largo foro centrale e rappresenta il Cielo secondo un culto solare derivato da antichissime credenze pseudoreligiose di popolazioni nomadi dell'Asia Centrale, anteriori forse al primo nucleo di civiltà sociale della Cina stessa.

E' evidente che il cielo, dispensatore di piogge fertilizzanti e di calore che fa maturare le messi, presso tutti i popoli primitivi fu la divinità massima per eccellenza. Poiché non sempre è clemente e può alternativamente negare l'acqua per troppo tempo o rovesciarne cateratte rovinose e dimostrare il suo cruccio con tuoni e fulmini, è arguibile che un istintivo culto di adorazione e supplica abbia creato una prima forma religiosa.

I grandiosi fenomeni naturali sfuggivano alla comprensione delle menti semplici dei popoli arcaici ed in ogni luogo provocarono la selezione di alcuni individui che apparivano dotati della facoltà di poter essere intermediari fra la divinità occulta Cielo ed i comuni mortali.

Questi primi sacerdoti sciamani crearono la simbolistica, cioè la rappresentazione plastica materiale dell'oggetto del culto, perché questo fosse più sentito dalla massa.

Una degli esempi più antichi di PI, oggi nella collezione del re di Svezia, fu trovato nel Kansu e datato verso il 2000 a.C. E' di vera nefrite grigia a chiazze rossastre e presenta una parziale calcinazione opaca. Il contorno, pur essendo rotondo è alquanto irregolare mentre il foro centrale è perfetto, così da far presupporre l'impiego di un tubo di osso o bambù azionato da un rudimentale congegno rotativo.

Malgrado la maggioranza degli autori neghi la conoscenza da parte dei Cinesi di qualsiasi strumento rotativo anteriormente al I millennio, i bellissimi vasi di ceramica dipinta trovati assieme a questo PI a Pan Shan, globulari, perfettamente lisci e sottili sono la prova inconfutabile dell'impiego di una tavola rotante o tornio da vasaio. Dovendo ammettere la conoscenza da parte del popolo cinese da oltre 40 secoli, di trasmettere un movimento rotatorio a mezzo di corde e pulegge, non si può negare a priori l'esistenza di un primordiale trapano.

Gli anelli PI spesso recano una figura decorativa dominante e tipicamente cinese, un mostro che l'antica mitologia associa al concetto di pioggia o dell'acqua in genere (nome cinese: *K'uei*). Il mito di questo Signore della Pioggia, o del Fiume, si perde nella notte dei tempi; parti di esso come artigli, zanne e corna di susseguono in un intreccio di linee a zig-zag in un insieme decorativo secondo una simbologia tuttora oscura.

Nel periodo Shang appare una figurazione che si deve ritenere simbolistica ma il cui significato è tuttora oggetto di discussioni: è il *T'ao T'ieh*, una specie di maschera grottesca e crudele mancante della mascella inferiore e con due grandi occhi rotondi. La maschera ha un aspetto feroce e ferino con le grandi zanne che sporgono dalla mascella superiore. Da ambo i lati dell'attaccatura del naso si protendono due corna curvate verso l'interno. Sotto gli occhi e

lateralmente esiste di solito una fascia che verso l'alto si allunga d'angolo retto e termina con una coda. Sotto queste due fasce, da una parte e dall'altra della mascella, si notano degli artigli uncinati. L'ipotesi più attendibile è che rappresenti un cranio di tigre privo della mandibola per permettere a uno sciamano di infilarsela in testa durante un rito. Anche l'etimologia della parola T'ao T'ieh è incerta: appare in diversi testi antichi che ne danno varie interpretazioni, tra cui un mostro antropofago che abitava nelle montagne a guardia di ricche miniere di rame.

Il K'uei ed il T'ao T'ieh sono quasi sempre associati.

La nuova tecnica di utilizzo di utensili a punta di corindone trova il suo apogeo nel periodo detto "degli Stati Combattenti" (482-221 a.C.) così chiamato perché il governo centrale perse ogni potere e la Cina fu dilaniata da guerre continue fra gli stati vassalli. Stranamente l'arte in genere non soffrì per questo continuo stato di belligeranza, le giade non solo vennero finemente incise ma per la prima volta intagliate "a giorno" con un'arte ed una sicurezza così perfette quali forse mai superate.

I PI, da semplici dischi anulari, pur mantenendo la forma base e la loro insita simbologia religiosa si trasformarono in oggetti di rara bellezza artistica.

Appare la decorazione di fondo a piccoli bottoncini, che nella loro semplicità non danno a prima vista l'idea del terribile ed estenuante lavoro per ricavarli nello spessore della giada che pur presenta una superficie di fondo perfettamente levigata ed unita. Questa decorazione trova la sua rispondenza nel concetto generale dell'abbondanza e della fertilità, perché queste piccole protuberanze non possono che rappresentare grani di miglio, il cereale per eccellenza dei cinesi nell'epoca arcaica. Questa decorazione di fondo viene usualmente chiamata "grani di riso" erroneamente perché il riso fece la sua apparizione nella Cina propria solo in tempi più recenti. In una civiltà nettamente agricola il seme doveva assumere quasi una concezione mistica e il mistero del suo sviluppo col dualismo religioso Cielo-Terra. Un'altra decorazione geometrica, a piccole spirali che inserrano una protuberanza rotonda è un simbolo più avanzato di fertilità (il seme ed il germe originato).

Una apparente variante del PI è lo **HSUAN CHI**. Rappresenta nella sua forma anulare la volta celeste, ma aveva un impiego esatto e non solamente una simbologia rituale.

Consiste in un disco a largo foro centrale che presenta nell'orlo esterno delle dentature simmetriche ma di differente alterna lunghezza. E' considerato uno strumento astronomico malgrado la sua funzionalità sia tuttora oggetto di discussioni, sembra che dovesse servire per individuare le stelle e determinare il Polo Nord.

Non si conoscono esemplari anteriori al periodo Shang, tuttavia questa è un'epoca già ben remota durante la quale questo oggetto dimostra che per i Cinesi, più di 30 secoli or sono, l'astronomia era una scienza conosciuta.

Un'altra tipica giada simbolistica è il **TS'UNG**. Consiste essenzialmente in un robusto cilindro coassiale e circoscritto da un prisma rettangolare a sezione quadrata; dalle due estremità il cilindro sporge leggermente. Sulle quattro facce esterne c'è una costolatura centrale dritta; partendo dagli spigoli e verso la costola mediana presenta incisioni parallele orizzontali, in modo alterno più o meno profonde. Questo è il simbolo della deità Terra. Gli studi sulle origini probabili dello TS'UNG lo vedono come protezione delle tavolette ancestrali dei sovrani, partendo dal concetto che in remotissimi tempi queste fossero conservate in un tubo protetto a quattro lastre di giada che avevano al contempo la funzione di evitare che rotolasse. Le dentellature agli spigoli dello TS'UNG rappresentano le incisioni fatte nelle quattro originali tavolette rettangolari per permettere ad una corda di fissarle stabilmente senza scorrere nel cilindro.

La giada veniva usata ovviamente anche per farne lame di coltelli o pugnali. L'archeologia dimostrò che per tutto il II millennio i sacrifici umani erano rito comune che accompagnava i funerali di importanti personaggi. In alcune tombe della dinastia Shang, nel loculo centrale attorno ai resti di un re o di un principe furono trovate decine di scheletri disposti in ranghi con i rispettivi crani allineati separatamente, tutti volti da un lato secondo uno sconosciuto rituale. In una di queste tombe fu ritrovata una pesante ascia di giada con due fori dal lato più grosso che dovevano servire per fissarvi un manico di legno, ormai ridotto in polvere.

I coltelli da sacrificio, forse perché d'uso esclusivo dei sacerdoti che nelle lontane epoche rappresentavano il massimo potere politico-religioso, che alle volte si sovrapponeva e sovrastava quello dello stesso sovrano, erano spesso magnifiche opere d'arte. La lama era usualmente di giada con l'impugnatura di bronzo o finemente scolpita o intarsiata con piccole tessere di pietre dure, turchesi o lapislazzuli. Analogamente lavorate erano le alabarde, probabilmente non usate in combattimento ma nel fastoso cerimoniale di corte.

Placchette di giada di diversi colori, lisce o incise e con uno o due fori per appenderle ai vestiti, furono usate dai Cinesi in tutte le epoche, a partire dal II millennio. La forma più semplice e la più antica risale addirittura al neolitico, rappresentata da una placchetta rozzamente ovale, senza alcuna decorazione ed il pregio ad essa conferita consisteva nelle speciali virtù taumaturgiche conferite alla giada e che questa credenza fosse radicata nel popolo cinese fin dal neolitico.

Numerosi oggettini di giada rappresentanti animali furono rinvenuti in tombe Shang e Chou: pesci, cicale, gufi, cervidi a corna ramificate e serpenti sotto forma di bottoni, fibbie da cintura, bracciali ed accessori per vestiti e capelli.

In tombe Shang e Chou furono rinvenuti, assieme ad ossa, numerosi oggettini di giada che avevano una funzione ben differente da quella decorativa. Sono generalmente piccole schegge di giada tagliate a forma di cicale e cilindretti di pochi millimetri di diametro. Specialmente questi ultimi sono così calcinati dall'aver perso totalmente l'aspetto della giada. Come insegnano antichi testi, sono oggetti associati a cerimonie funebri ed il loro impiego trova fondamento in una antica superstizione. Il concetto di anima per i Cinesi fu sempre alquanto nebuloso. Si ammetteva che all'atto della morte di un individuo un suo "Spirito Superiore" s'involasse immediatamente dal corpo per raggiungere un limbo celeste non ben definito o, con una espressione tipicamente cinese, le Fonti Gialle.

L'annuncio ufficiale per la morte di un imperatore era: "il Figlio del Cielo è sceso alle Fonti Gialle". I commentatori occidentali interpretano questa espressione come scendere agli Inferi. E' abbastanza esatta nell'accezione latina di "Inferos" (Regno dei Morti, o delle Anime), ma per i Cinesi non è mai esistito il dualismo Paradiso-Inferno in senso tradizionale (cristiano, principalmente). Accanto a questo Spirito Superiore o Celeste che abbandonava immediatamente il corpo all'atto della morte, si riteneva che ne esistessero vari altri "terreni" che con le spoglie del defunto permanevano

e questi dovevano essere placati con offerte ed invitati dolcemente ad allontanarsi con complicati riti che, specialmente se il morto era ricco, duravano anche parecchi mesi. Nell'intervallo sussisteva un riverente timore che potessero irritarsi ed in tali condizioni uscire e creare gravi molestie ai parenti. Con l'idea di impedire sia l'uscita fuori tempo degli spiriti corporei prima del termine delle cerimonie purificatrici, sia pensando di impedire la putrefazione del cadavere venivano coperti gli occhi e la bocca con queste piccole cicale di giada mentre venivano otturati gli orifici con i cilindretti. La cicala, come simbolo dell'estate e quindi della maturazione delle messi, in una civiltà a fondo nettamente agricolo, assumeva una espressione mitico-religiosa riprodotta in tutti i tempi in infiniti temi decorativi. Rarissime le statuette in giada di persone o animali anteriormente alla nostra Era.

Un oggetto che si può dire accompagna la vita di ogni Cinese, oggi come forse fin da 40 secoli addietro, è il sigillo personale. E' piuttosto evidente che anche in epoche non molto lontane la grandissima maggioranza dei Cinesi non sapeva scrivere. La conoscenza del loro idioma scritto, così difficile, era riservata a una ridotta categoria di letterati. Per conseguenza era normale l'impiego di scriba pubblici (vecchi letterati caduti in disgrazia o che non avevano superato gli esami) e la necessità di autenticare le lettere o le contrattazioni mercantili da questi vergate. Il sigillo aveva un valore simbolico assoluto e accetto ovunque come una firma autografa: quello del sovrano era l'essenza stessa del potere. La storia cinese, così ricca di tragedie di Palazzo terminate con l'uccisione dello stesso monarca regnante, narra spesse volte dell'affanno e della cura di nascondere o trafugare il sigillo imperiale per determinare il successore che, in assenza di quello, poteva anche non essere riconosciuto come legittimo. Nelle classi più abbienti questo sigillo era fatto di giada perché inalterabile e indistruttibile. Da sempre placchetta ovale con un foro per passarvi una funicella e poterlo appendere alla cintura, si evolve in tempi più recenti come un massiccio oggetto quadrato, alle volte pesante qualche chilo, variamente inciso o scolpito da un lato e con inciso sulla faccia liscia, non solo il nome del proprietario, ma anche tutti gli attributi se pubblico funzionario o ufficiale di categoria.

Due speciali oggetti, quasi sempre di giada, sono tipicamente cinesi: il **KUEI** ed il **JU I**. Il primo consiste in una tavoletta più o meno lunga e non più larga di 4-5 cm. Per poter essere stretta in mano. E' una specie di bastone di comando oppure un biglietto da visita nel quale sono incisi il nome, i meriti e gli attributi del caso di una determinata persona. Il **JU I** è uno strano scettro, elegantemente curvo, usando nelle occasioni di solenni ricevimenti non solo del sovrano, ma anche da particolari di un elevato censo. Il personaggio stringeva nella destra questo scettro, riceveva i complimenti dei visitatori o emanava sentenze se magistrato. Nello stesso tempo poteva essere un dono augurale, inviato come pegno di alta stima e rispetto.

Ciotole e vasi di giada sono naturalmente le manifestazioni dell'antica glittica cinese che appaiono cronologicamente per ultime. E' facile comprendere come dovesse essere difficile ed estremamente lento il lavoro di trasformare il ciottolo di giada, dapprima sezionato a metà, in due coppe senza l'ausilio di moderni strumenti rotativi. Le prime che appaiono alla fine dei Chou e fino a tutto il periodo T'ang, sono sempre a pareti grosse. Molti poemi decantano le sottilissime tazze da vino e coppe da tè di vera giada usate dagli imperatori T'ang nello splendore delle loro corti. Nessun esemplare con questa caratteristica è stato finora scoperto.

L'EVOLUZIONE DELLA TECNICA NELL'ARTE DELLA GIADA

Dopo l'invenzione del tornio di legno a pedale, anteriormente alla nostra Era, e dall'adozione del disco di ferro rotante per squadrare e tagliare i blocchi di giada che risale sembra al periodo delle Sei Dinastie (265-589, la tecnica della lavorazione della pietra fece per molti secoli minimi progressi. Si può dire che l'unica innovazione consistette in una variante della polvere abrasiva, passando dalla sabbia quarzifera (durezza 7) ai granati polverizzati (durezza 7,5). Verso il XIII secolo entrò in uso un nuovo abrasivo molto più efficiente: il corindone polverizzato.

L'incremento per l'arte della giada sorto palla fine dei Sung, favorito dall'arrivo in Cina dei primi grandi massi di giada ricavati dalle montagne del Turkestan, accrebbe l'interesse per l'approvvigionamento degli abrasivi necessari per lavorarla. Da cronache giunte fino a noi si apprende che Kublay Khan, il conquistatore mongolo, aveva officiato alcuni funzionari a fare un rilevamento dei giacimenti di questi abrasivi e che aveva incluso nei tributi obbligatori che le province dovevano annualmente versare alla sua corte per alcune una determinata quantità di polvere per lavorare la giada.

E' certo che gli Yuan fecero eseguire degli oggetti di giada di enormi dimensioni. Il più famoso ricordato è il "vaso da vino" (denominazione non appropriata) di cui il frate Odorico da Pordenone inviò nei primi anni del 1300, una accurata descrizione e che afferma misurare "...due passi d'altezza". Secondo questo missionario, il primo che visitò la Cina, il vaso che si trovava in una corte interna al centro del Palazzo imperiale di Kublay Khan a Pechino, veniva riempito durante i banchetti con vino di riso che veniva attinto con bicchieri d'oro. L'esistenza di questo recipiente eccezionale, ricavato senza dubbio da un enorme masso di giada di diverse tonnellate è indiscutibile. Forse la sua descrizione è un poco esagerata e probabilmente è errata l'attribuzione sull'uso che sembra più appropriato per contenere pesci dorati, che i Cinesi fin d'allora si deliziavano di possedere ed ammirare. D'altra parte i Cinesi, in tutti i tempi, hanno preferito bere il loro vino riscaldato e non freddo, e non sarebbe stato possibile ottenerlo così in un grande recipiente di giada. Naturalmente per scolpire ed incidere oggetti di queste dimensioni che richiedevano anni di lavoro, lo spreco di abrasivi doveva essere notevole, sì che la fonte dei corindoni si esaurì fin dall'inizio del periodo Ming (1368). Tuttavia anche durante il periodo Ming si fecero oggetti di giada di notevoli dimensioni, in genere non vasi. La grande tartaruga visibile al British Museum di Londra misura più di mezzo metro di lunghezza. Dopo il drago, espressione della regalità e della stessa Cina, la tartaruga è di tutti gli animali quella che racchiude nella sua forma una più completa simbologia: il dorso curvo rappresenta la volta celeste e la piastra ventrale la terra. E' l'immagine del Cosmo Universale.

Con l'avvento dell'ultima dinastia imperiale dei Ch'ing (1644-1911) la lavorazione della giada acquista un nuovo e formidabile impulso. Sempre nuovi e maggiori quantitativi di nefrite erano richiesti dal Turkestan mentre verso la metà del XVIII secolo cominciava ad affluire in Cina anche la giadeite di Burma seguita subito dopo dalla giada siberiana. Nuove fonti di approvvigionamento di corindone furono scoperte in territorio nazionale e la preziosa polvere abrasiva venne perfezionata, così come la tecnica d'impiego. Anziché usare polvere di corindone puro incorporata con un veicolo grasso, i lapidari cinesi cominciarono ad utilizzare varie miscele di cui ogni famiglia conservava gelosamente il segreto. In linea generale consistevano in aggiunte al corindone di una creta finissima e plastica ed eventualmente anche quarzo e granati, sempre macinati e resi impalpabili. Queste miscele, tuttora in uso, permettono di formare una poltiglia semi fluida per addizione di acqua.

Il buddismo penetrò in Cina fin dai primi secoli della nostra Era e diede luogo ad una imponente arte statuaria fin dal V-VI secolo, ma la riproduzione di tutte le deità relative a questo credo risale solo al XVIII secolo. Sono notissime in Occidente quelle eleganti statuette femminili universalmente note con il nome cinese Kuan Yin. Non tutti sanno però che rappresentano una reincarnazione asessuata del Buddha Futuro il Compassionevole. In Cina questa figura assunse un aspetto nettamente femminile con l'inizio dei T'ang (618) e fu adorato e rispettato come se fosse una Dea benevolente, protettrice delle mesi e delle partorienti.

La sapiente abilità dei gesuiti confuse il culto di questa Kuan Yin con quello della Madonna.

Con il XVII secolo penetrò in Cina l'uso del tabacco da fiuto e per contenerlo si scolpirono le "snuff bottles": bottigliette solitamente ovali, in giada o con il tappo di giada al quale era infisso un piccolissimo cucchiaino con il quale prelevare la giusta quantità di polvere. Non c'era cittadino nella capitale che non usasse almeno un bottone di giada sul vestito o sul berretto. I più ricchi avevano fibbie da cintura o ornamenti per capelli (che non erano solo prerogativa femminile) di giada finemente intarsiata. In giada erano anche i cilindri per contenere o lavare i pennelli, il loro piattino d'appoggio quando si interrompeva momentaneamente la scrittura, il ricettacolo per l'acqua necessaria a diluire l'inchiostro ed i piccoli paraventi da tavolo per ridurre la troppa luce.

Una singolare riproduzione che incontrò immenso favore alla Corte dell'imperatore Ch'ien Lung, è costituita dalle "montagne di giada"; il suo palazzo ne conteneva ovunque. Alcuni pezzi raggiungevano il peso di centinaia di chili. Il sovrano, egli stesso eminente artista e letterato, si compiaceva di comporre e dipingere di sua mano dei poemi che poi faceva incidere a punta di corindone sulle pareti di queste montagne in modo che la sua stessa grafia fosse fedelmente riprodotta ("...queste parole ho inciso su questa parete soave e brillante..."). Malgrado la religione ufficiale fosse essenzialmente buddista, tuttavia per i Cinesi la religione sempre fu qualcosa di astratto e confuso, tanto che alle cerimonie rituali spesso comparivano monaci sia buddisti che taoisti i quali officiavano separatamente, ognuno secondo il suo rito.

Queste montagne sono evidentemente di ispirazione taoista perché rappresentano vette famose legate a questo credo. In genere sono massi monolitici, piuttosto semplici, che terminano con diverse punte che dovrebbero essere le vette di un sistema montuoso. Lungo le pareti sono scolpiti piccoli santuari o grotte con diversi personaggi che si devono intendere come Immortali. L'etimologia del loro nome cinese **Hsien** è formata dai due caratteri Shan (montagna) e Jen (uomo). Infine la giada in lastre sottili fungeva da strumento sonoro. In molti templi si usava provocare un allegro e dolce scampanio appendendo a corde lastre di giada di differente forma ed un inserviente, percuotendole alternativamente otteneva dei suoni sommessi e gradevoli. A volte si appendevano all'esterno pezzi di giada più piccoli e sottili infilati in cordoncini paralleli e avvicinati, lasciando al vento che al minimo soffio faceva vibrare e urtare fra loro le piccole giade l'incarico di fare da maestro concertatore.

Con l'avvento della repubblica, sul finire del 1911, o poco dopo giunsero in Cina, insieme agli utensili ed alle mole a carborundum, anche i motori elettrici per farli funzionare. E' ovvio che la lavorazione della giada, da difficile arte che richiedeva un tempo ed una pazienza infiniti, divenne artigianato relativamente comune. Anche un mediocre conoscitore vede la differenza tra un pezzo moderno ed uno antico. Le mole meccaniche ad alto potere abrasivo provocano tagli netti e duri che si rendevano impossibili con il vecchio procedimento. Inoltre, cosa più importante da osservare, la giada nefritica che riceve un polimento di finissaggio ottenuto con dischi ad alta rotazione perde in parte quell'aspetto "oleoso" e soave per presentare una superficie più fredda e brillante. Inoltre, quando la meccanica sostituisce l'uomo viene sempre a mancare quel "soffio di spiritualità", tutte quelle piccole imperfezioni che rendono vibrante e viva l'opera. Non sono più la mente vigile e l'anima che trasmettono alla mano il desiderio e la passione del bello. Il lavoro può senza dubbio essere più preciso, ma risulta freddo e... per usare una espressione universale d'artista... "non parla".

Ricerca ed elaborazione a cura di Rossana Girotto
Bibliografia "Antiche giade" Fabbri ed. 1974